

FEDERICO BORIANI

STORIA E CULTURA DEL TEATRO NELLA SOCIETÀ CREMASCA TRA IL '700 E IL '900

L'articolo riferisce su documenti d'archivio e su memorie personali dell'autore, relativi all'attività del Teatro Sociale di Crema e della vita che si svolse intorno all'istituzione negli anni gloriosi della sua storia. Interessanti gli spunti d'epoca provenienti dalle testimonianze popolari che attestano il coinvolgimento della città e del suo territorio intorno alle sue manifestazioni liriche.

Siamo tutti consapevoli che la storia plurimillenaria dell'uomo può essere davvero “*Maestra di vita*” se si ha il buon senso di accettarla e conoscerla nelle sue luci e nelle sue ombre. Con questo mio saggio, scritto per la rivista “*Insula Fulcheria*”, desidero ricordare e sottolineare che la storia non è soltanto opera di personaggi famosi, ma anche di tutti noi, che in qualche modo siamo protagonisti di un'attiva partecipazione alle vicende della vita quotidiana.

L'*Homo sapiens*, con la sua intelligenza è sempre stato all'altezza di comunicare le proprie idee ed emozioni agli altri uomini, sia attraverso il disegno e il colore, sia rappresentando le grandi verità mediante singolari azioni teatrali. È così che nel corso dei secoli sorsero edifici destinati a questo scopo, tanto che ancora oggi è possibile ammirare gli spettacoli classici e moderni tra le loro gloriose pietre o le loro strutture sceniche a cielo aperto.

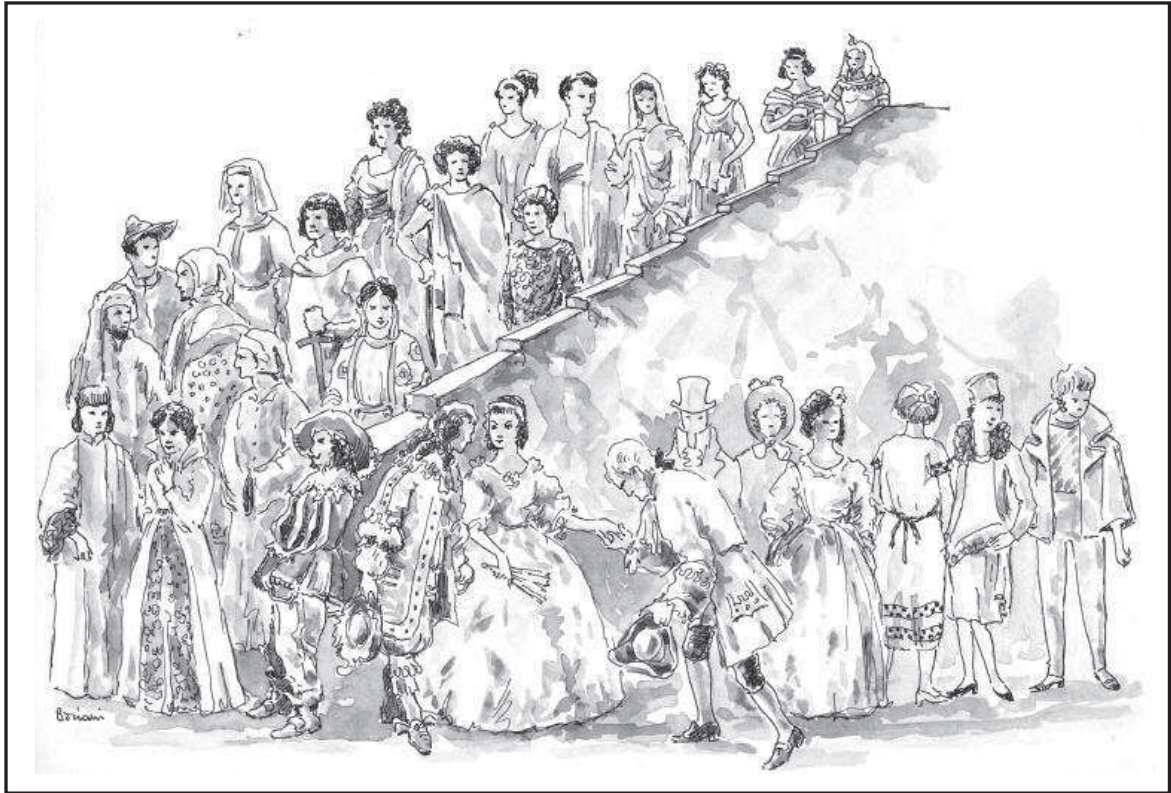
Fin dal Rinascimento anche a Crema, entro la cerchia delle mura venete, gli spettacoli teatrali erano organizzati nei palazzi nobiliari o nelle sedi dei cenacoli letterari. In seguito, quando venne inaugurato, il 29 settembre 1786 il

teatro del Piermarini, la cittadinanza ebbe a disposizione un autentico tempio dell'opera lirica e un eccezionale ritrovo per gli avvenimenti culturali e mondani della città. Purtroppo tutto finì tristemente con l'incendio del 1937.

Sin dall'inizio i Cremaschi hanno confermato la loro passione per le opere in musica e ne è la prova il lunghissimo elenco delle loro rappresentazioni nei due secoli successivi, Rossini, Paisiello, Cimarosa, Donizzetti, Bellini e poi Verdi, sono stati nomi illustri che hanno dato prestigio al nostro teatro, fu Rossini, con il suo *“Barbiere di Siviglia”*, il più rappresentato. Anche per noi vale la domanda – Come sarebbe la storia italiana, ed in particolare quella di Crema, dall'inizio dell'Ottocento sino ai primi del Novecento senza il melodramma? Certamente questo genere artistico fu in realtà l'espressione più significativa della cultura e dello spirito nazionale, più della letteratura, più delle arti figurative, più della politica, più delle tante manifestazioni di costume tipiche del tempo. Infatti il melodramma fu in realtà, nel nostro Ottocento, letteratura, teatro, politica e costume, in una parola, un immenso crogiolo nel quale convergevano e dal quale dipartivano i miti, le speranze, le mode di un'epoca fervida, generosa e appassionata quant'altre mai.

Il teatro diventa punto d'incontro culturale e sociale d'elezione, anzitutto di una cultura che, dopo secoli d'isolamento elitario, per la prima volta trovava la sua espressione nazionale e popolare, traducendo in termini di immediata comprensibilità, di fortissima evidenza e di immediatezza espressiva quanto di meglio la cultura europea aveva prodotto e andava producendo: la grande tradizione del romanzo, i capolavori della letteratura drammatica (in gran parte ancora sconosciuti alle scene italiane), sino all'espressione più alta della poesia. Ma non solo questo, si ebbe anche una fervida ricerca di musicisti, di librettisti, di scenografi, di impresari, di editori ecc., i quali andarono delineando la fisionomia di una moderna industria della cultura, e di un artigianato fantasioso in una pluralità affascinante.

Nel teatro Sociale di Crema, sopra l'ultima fila di palchi, vi era sistemato il loggione che ospitava spettatori capaci di rappresentare una complessa mescolanza di pubblico: giovani avvocati, aspiranti cantanti, operai, studenti della Folcioni, artigiani e casalinghe, gente che viveva di passione musicale in genere trasmessa di padre in figlio. Il loggione esprimeva, se gli si dava l'occasione, il suo rumoroso dissenso, ed erano guai per il povero cantante che steccava o per l'attore impreparato.



Tutta la scala dei costumi attraverso i tempi storici.

La nostra Biblioteca possiede una preziosa raccolta di libretti d'opera che servivano per seguire attentamente lo spettacolo, specialmente se era la prima volta che veniva eseguito nel nostro teatro ed erano stampati da svariate tipografie locali delle quali la tipografia Ronna era la più antica. Vanno citati ad esempio *"L'Avaro"* di Domenico Cimarosa, dramma giocoso per musica da rappresentanza *"Dedicato agli ornatissimi cavalieri e dame di detta città"*; nel 1788, *"Tito delle Gallie"* opera rappresentata per la fiera autunnale *"Dedicata a S.E. il nobile uomo signor conte Ottavio Trento podestà e capitano della città"*, senza dimenticare altre tipografie: Carampelli, Paletti, Campanini, Zavetti, Anselmi, Nigrotti, con i suoi caratteri tipografici in stile *"Liberty"*, e infine la tipografia Sociale.

Questi libretti e tanti altri, non hanno mai goduto di buona fama. Spesso sono equiparati a narrazioni truccate, sceneggiature imperfette e cattiva poesia: *"Sento l'orma di passi spietati"* era, forse lo è ancora, l'esempio a modo

suo illustre di un pessimo genere letterario che, se poteva essere utile alla musica, riusciva infamante per la poesia tutta.

Il tanto deprecato decasillabo che ho citato appartiene al libretto del *“Ballo in maschera”* di Verdi, di cui era autore un commediografo tutt’altro che sprovveduto, di nome Antonio Somma. Sappiamo quanto Bellini, Donizzetti e Verdi puntigliosamente dialogassero con il librettista, uno scrittore che istruisse per loro e con loro la partitura teatrale. Dai carteggi si deduce che il libretto rappresenta quindi un’idea da sviluppare insieme alla musica e nella musica anche se frugando nella congerie dei libretti d’opera, si descrivono periodi di storia umana e un patrimonio di vasto interesse culturale, teatrale e psicologico. Qui l’arte e la storia si danno la mano: se questa ammonisce, l’altra illumina.

Certamente il nostro teatro ebbe una certa influenza nell’indirizzare alcuni cremaschi all’arte pittorica della scenografia: Luigi Manini (1848-1936); Giovanni Rovescalli (1864-1936) e Antonio Pressi (1877-1943). Dalla loro fantasia artistica uscirono visioni scenografiche onde ottenere una più intensa suggestione teatrale. Non è facile immaginare le fatiche a cui dovettero sottoporsi i nostri scenografi nel comporre, con estro e inventiva, palazzi rinascimentali, piazze, boschi, catapecchie, in una perfetta linea prospettica, ottenendo delle profondità effimere, incredibili e ingannatrici per lo spettatore. Dipingevano ampie architetture di colonne, scale, balaustre, modanature riccamente ornate ed altri elementi costruttivi che s’intrecciano in tutti i sensi in un fantastico gioco prospettico assai movimentato. Insomma i progetti dello scenografo, come approfondimento di mestiere si fondono con le abilità pittoriche di alto livello, nell’armonia e sapienza di forme che riposano e deliziano lo sguardo dello spettatore seduto comodamente in platea o nei palchi.

In particolare: lo scenografo Antonio Pressi, fu il primo in Italia, a organizzare la consegna di scenari a noleggio. Questo nuovo sistema fu certamente a vantaggio dei piccoli teatri che non potevano sostenere le spese sceniche dipinte direttamente per una stagione teatrale, né competere con i grandi complessi.

Il percorso sulla storia del glorioso teatro Sociale tra il ’700 e il ’900, deve prendere in considerazione il fatto che sul nostro palcoscenico anche alcuni musicisti cremaschi, oramai passati alla storia, hanno presentato le loro composizioni in prima assoluta. Incominciamo con l’opera in due atti *“Bianca*

d'Avanello”, musicata dal m°. Stefano Pavesi, nel carnevale 1836-1837, nella quale l'azione è ambientata in Scozia. Il m°. Giuseppe Benzi, presentò un dramma lirico in tre atti, scritto da Marco d'Arienzo, “*Gimone Rethel*”, eseguito nel “Teatro Regio della Città di Crema” nel carnevale 1852-1853 e il suo libretto è stato stampato a Crema dalla tipografia Campanini. “*Giorgio De Bary*”, tragedia lirica in tre atti, musica di Vincenzo Antonio Pretrali è andata in scena nel “Teatro Regio della Città di Crema” nel carnevale 1854-1855 e il libretto dell'opera è stato stampato a Crema dalla Tipografia E. Delmati. La tragedia ha il suo svolgimento in Francia nel 1560.

“*Rina*”, melodramma in tre atti del m°. E. Franceschini, fu rappresentato nel “Teatro Regio della Città di Crema” nel carnevale 1874-1875. Quindi fu la volta de “*Il Picco del desiderio*”, dramma pastorale in un atto scritto da Luigi Soldati e messo in musica dal m°. Giovanni Piacentini. Il libretto è stato stampato dalla tipografia Moretti nel 1928. Non risulta che quest'opera sia stata rappresentata nel nostro teatro sociale. Senza dimenticare le esecuzioni di Giovanni Bottesini (1821-1889) compositore, violoncellista e direttore d'orchestra ricordato nelle cronache del “Teatro Regio della Città di Crema” fin dalle sue prime esibizioni, da giovanissimo.

Anche i cantanti ebbero nel Teatro Sociale di Crema il loro spazio di notorietà e s'imposero all'opinione dei competenti con le loro esecuzioni magistrali che suscitarono il plauso degli spettatori e l'ammirazione degli emuli. Infatti tra i cantori dilettanti e amanti della bella musica operistica, con le qualifiche di basso, tenore, baritono e soprano ce ne furono parecchi nella nostra città che avevano un bel timbro vocale e si esibivano, in occasione delle feste patronali, nel tenere concerti, cantando le romanze più note tratte dalle varie opere. Ma soltanto due emersero professionalmente: la Banti Giorgi Brigida, soprano e il tenore Umberto Chiodo.

La prima era nata a Crema il 30 settembre 1757, da Carlo Antonio Giorgi e da Giovanna Calvi, esordì a Parigi grazie all'appoggio del m°. Devisme raccogliendo un meritato trionfo. Non solo in Italia, ma anche nei principali paesi d'Europa (specialmente a Londra tra il 1779 e il 1802) conquistò le platee per la bravura del suo canto generoso e spontaneo e per la sua personalità spiccata dotata di un sicuro istinto che suppliva la scarsa educazione musicale degli anni giovanili. Compositori come Paisiello, Anfossi, Zingarelli e Guglielmi scrissero opere per lei e i critici dell'epoca ne cantavano le lodi. Nel 1802 aveva sposato il ballerino Zaccaria Banti e l'ultima sua apparizio-

ne sulle scene avvenne in occasione dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia nel 1805. Morì ancora giovane a Bologna all'età di soli 48 anni, il 18 febbraio 1806.

L'altro cantante cremasco che meriterebbe una maggiore attenzione e riconoscenza dai suoi concittadini è il tenore Umberto Chiodo, nato il 27 settembre 1883, che ebbe una fulgida carriera grazie ad una voce straordinaria. I suoi acuti di alta potenzialità vocale, celebri quanto quelli del grande Tamagno, suscitavano negli spettatori particolare entusiasmo. Le cronache del tempo erano ricche di particolari sulla sua personalità, e scrivevano: *“La potenza della sua voce, che sale di forza nel registro sopracuto, è tale che a volte ne resta intontito lui stesso e a tal segno che deve decorrere al suo intui-*



Dalla foto del cremasco Giulio Ghilardi, un gruppo di ragazzi delle elementari di Borgo S. Pietro provano l'operetta il “Pastore”, rappresentato al Teatro Sociale di Crema nel 1929.

to perché per qualche tempo non percepisce i suoni dell'orchestra". Cantò la prima degli "Zingari" di Leoncavallo al teatro S. Carlo di Napoli, davanti ai reali d'Italia. Il suo repertorio era vastissimo da "Otello" al "Ballo in maschera", da "La forza del destino" all'"Ernani", da i "Pagliacci" al "Trovatore". Cantò nei teatri d'America, Spagna e Italia, ma mai alla Scala o nel teatro sociale di Crema; le ragioni di tale assenza furono da lui stesso addotte, portando a motivo i vincoli contrattuali che lo legavano agli impresari teatrali che lo indirizzavano in quei teatri di loro pertinenza. In età avanzata si sposò e purtroppo finì la sua brillante carriera in modo oscuro, come venditore di latte, tormentato da una malattia che lo portò alla morte, sopraggiunta il 9 agosto 1950.

Nel nostro teatro non mancarono interventi che avevano un significato politico, come la presenza di Cesare Battisti, che parlò per perorare la causa dell'interventismo dell'Italia all'inizio della guerra 1915-1918, per la liberazione di Trento e Trieste.

Memorabile e movimentata fu anche la serata dedicata al "Futurismo" con l'intervento del suo iniziatore, Filippo Tommaso Marinetti. L'emozione del pubblico accorso numeroso fu grande quando finalmente si alzò il sipario e Marinetti cominciò a parlare. Si espresse (nel racconto di mio padre) infatti con la sua solita aggressività e, durante il discorso già di per se provocatorio, si ebbe in teatro una battaglia di risposte, insulti e lancio di verdure, unitamente alle solenni fischiate. Era evidente che il pubblico invitato per quella serata che poi si dimostrò esplosiva, era prevenuto, perché l'eco delle disastrose manifestazioni "futuriste" risultava ormai noto a tutti i cremaschi conosci, nella circostanza del celebre detto: "Crepi il bel canto e trionfi il rumore". L'eco di queste manifestazioni teatrali aveva poi il suo riscontro nei commenti di stampa, come risulta dalle cronache del tempo. La censura del governo austriaco aveva permesso in un primo momento la pubblicazione di un unico settimanale che era "La Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" (1837-1841), poi apparvero altri fogli quali "L'Eco di Crema" (1859-1862) e "L'Amico del Popolo" (1859-1862) oltre a testate di varia ispirazione, come "Betta da la lengua s'cietta" settimanale umoristico illustrato con vignette. Comunque, furono 53 i giornali che si stamparono con alterne vicende, fino alla "Voce di Crema" (1925-1943) ed "Il Nuovo Torrazzo" dal 1926 ai nostri giorni.

Tutta questa informazione aveva creato in città una più diffusa attenzione



Dalla rivista del 1882 "Tesoro delle famiglie".

alle manifestazioni culturali in genere e teatrali in particolare. Occorre notare che a Crema non mancava un qualificato ceto borghese costituito da professionisti colti, accanto a strati popolari meno abbienti, ma pur dotati di una loro dignitosa conoscenza degli avvenimenti di risonanza municipale. Non mancavano, a costituire l'indotto indispensabile per la pubblica accoglienza, le trattorie tipiche frequentate dalla gente del territorio, insieme ai divertimenti e alle manifestazioni popolari di una vera e propria città, dotata di una particolare dignità economico-sociale con una base commerciale che cresceva ed un'agricoltura aggiornata che rendeva. Circolava allora un detto "L'oro si accumula all'ombra del gelso".

Che il teatro fosse utile, anche per fini economici, specialmente per quegli artigiani che lavoravano intorno alle manifestazioni teatrali, era certamente scontato; voglio ricordare il caso di una mia nonna, che non ho avuto la fortuna di conoscere se non grazie alla testimonianza di mia madre, la quale ricordava la sua abilità nel confezionare abiti di alta qualità. Mia nonna serviva una clientela tutta al femminile e pertanto molto esigente. Il lavoro non mancava ed era fin troppo impegnativo quando doveva preparare l'abito per le signore in occasione dell'apertura della stagione teatrale, con il suo cartellone di spettacoli, tra Natale e il periodo di carnevale. La sarta solerte doveva incaricare il corriere di recapitare a Milano le ordinazioni di atelier, come la metratura della stoffa e il campione della stessa. Mia madre aggiungeva che, nonostante i contrattempi, la nonna riusciva sempre a consegnare l'abito finito, lavorando anche di sera, usando una delle prime macchine da cucire che funzionava a manovella guidata a mano. La sua soddisfazione era quella di aver accontentato la cliente permettendole di indossare l'abito nuovo alla prima dello spettacolo. Mi è rimasta per ricordo, la rivista "Il giornale dell'Eleganza" edito dai fratelli Treves di Milano, alla quale la sarta alla moda si uniformava nell'impostare il vestito che le era stato ordinato ed era di buon gradimento della cliente.

Mio nonno, che era un provetto artigiano armaiolo e aveva bottega e laboratorio in via Vittorio Emanuele al n. 6 in Crema, fabbricava fucili da caccia con pregiate decorazioni sul calcio in legno di noce e aveva anche il compito di caricare, durante tutto il periodo degli spettacoli, l'orologio collocato sopra la platea del teatro, e di munire a salve le armi che dovevano essere usate in scena.

La serie di spettacoli lirici si protrasse, ininterrottamente, fino al 1935, e la

“Tosca” di Puccini, fu l’ultima opera ad essere messa in scena. L’elenco di Andrea Bombelli “Opere in musica rappresentate nel teatro Sociale di Crema” conferma questa assoluta predilezione del popolo cremasco per le opere in musica eseguite nel teatro cittadino, con la partecipazione di tutti i ceti sociali, compresi gli abitanti del territorio.

In margine a questa gloriosa storia del teatro cittadino tra il ‘700 e il ‘900 i cremaschi, anziani come me, si ricorderanno della compagnia di guitti Paolo Tenca. Erano dei girovaghi che tutti gli anni arrivavano a Crema con diversi carri, sui quali avevano: scene in tela, costumi raccolti nei bauli, palcoscenico, panche per sedersi e una quantità di pareti in legno che fissate insieme formavano un recinto per contenere gli spettatori. La compagnia rappresentava un repertorio minore ma di effetto e di buona presa sentimentale: “Le due orfanelle”, “La cieca di Sorrento”, “I paladini di Francia” e, per circa una settimana, sulle piazze di periferia o nei cortili di qualche tipica osteria, trovavano un certo pubblico che apprezzava questi spettacoli e riempiva i posti a sedere. Quando accendevano la luce molti spettatori si asciugavano gli occhi, segno che lo spettacolo li aveva commossi.

Bruciato il teatro e scoppiata la guerra tutte le buone idee di ricostruirlo andarono in fumo. Un cronista dell’epoca, il poeta Luigi Soldati, impietrito da tanta distruzione, chiudeva così il suo articolo sul settimanale “La Voce di Crema: “...non possiamo adattarci al pensiero che il nostro teatro sia oggi un cumulo di macerie e che tale debba rimanere domani. Nella aristocratica sua eleganza, nella fierezza dei suoi ricordi, da cui, nei giorni più grigi dell’anno, ci veniva la parola consolatrice di un bene aspettato. Ora là sul luogo ove sorgeva non c’è che la parvenza del nostro sogno distrutto. Attraverso i vani delle arcate e delle finestre l’occhio sconfinava nel cielo immenso ed una angoscia ci stringe l’anima. Risorgerà?

Una voce dell’intimo ci dice che le cose belle risorgono sempre perché gli ideali della bellezza e dell’arte sono immortali”.